

EDUCARE OGGI/20

A CURA DI
LUCIANO
Caimi

Dalla Generazione ZETA alla Generazione ALFA

Adolescenze
tra inquietudini e speranze

CONTRIBUTI DI:
Luigi Caravella
Maddalena Colombo
Ivo Lizzola
Ignazio Punzi

© 2025 Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Editing e impaginazione: Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

Per i brani biblici è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina di Siena”,
Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani del Magistero © Dicastero per la Comunicazione
– Libreria Editrice Vaticana

ISBN: 978-88-3271-254-4

Introduzione

LUCIANO CAIMI*

Come si sa, nella letteratura corrente *Generazione Zeta* rappresenta i nati fra il 1996 e il 2010, i primi ad essere cresciuti con *Internet*, mentre *Generazione Alfa* indica le leve dal 2011-12 in poi, gli attuali 13/14enni, formalmente ancora preadolescenti, ma pronti a spiccare il volo nell'adolescenza vera e propria. Il titolo del libro – *Dalla Generazione Zeta alla Generazione Alfa* – pone in successione sequenziale queste fasce generazionali, legate da medesime dinamiche di sviluppo psico-fisico e spirituale, nonché dal comune “ambiente” socio-esistenziale, contraddistinto dalla “rete” degli strumenti d'interconnessione e comunicazione digitale.

* Già professore ordinario di Storia della pedagogia e dell'educazione nell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Presidente de La Città dell'uomo Aps. Associazione fondata da Giuseppe Lazzati.

Ciò precisato, mi piace ricordare il celebre passo del Libro IV dell' *Émile ou de l'éducation* (1762), in cui Jean-Jacques Rousseau parla dell'adolescenza come di una «seconda nascita»: «È qui che l'uomo nasce veramente alla vita, e che nulla di umano gli è estraneo».

Alla stregua del parto fisico, anche quello generativo dell'identità personale – questo il nucleo identificativo del processo evolutivo fra i 13/14 e i 16/17 anni – ha i suoi dolori, fatiche, tormenti, attese, speranze, sogni.

Età di passaggio – una sorta di “terra di mezzo” che introduce alla giovinezza, fase d'inizio della responsabilità anche nei suoi profili giuridico-civili (fra i quali, il diritto/dovere elettorale) –, l'adolescenza, da sempre, è profondamente segnata dal contesto socio-culturale in cui si svolge. Succede così anche oggi, nelle nostre società avanzate e secolarizzate. Il confronto con quanto avveniva (avviene) nelle culture pre-moderne, con i riti d'iniziazione, così marcati anche nei profili pubblici, rende plastiche le profonde differenze.

Da noi, l'adolescenza si configura come una sorta di “stagione sospesa”: si è usciti definitivamente dalla fanciullezza e dalla “zona cuscinetto” che abbiamo imparato a chiamare, ormai da decenni, “pre-adolescenza” (coincidente con gli anni della Scuola secondaria inferiore), e non si è ancora nella vera e propria giovinezza. La dilatazione dell'obbligo scolastico ha favorito questo stato di “sospensione”: una sorta di “moratoria sociale”, che accentua il quadro d'“indeterminatezza” del periodo evolutivo in questione.

Inoltre – e non è certo elemento di scarso rilievo –, la fase adolescenziale tende a un consistente prolungamento, tanto da indurre a domandarci: quando, effettivamente, si può considerare conclusa?

Nella società post-moderna, dai caratteri sempre più plurali, anche a seguito dei processi migratori, bisognerebbe avere l'accortezza di parlare di *adolescenze*. Intanto, per la differenza di genere, poi, per le diverse situazioni familiari e socio-economiche di riferimento, nonché per le difformi appartenenze etnico-culturali e religiose.

Ma, al di là di queste obiettive distinzioni, negli ultimi vent'anni, a seguito del prodigioso sviluppo degli strumenti di comunicazione informatico-digitale (*social*), si è assistito a un accelerato fenomeno di *omologazione* (verso il basso?) delle “culture” (o “sub-culture”) adolescenziali, intese come stili, riti, linguaggi, gusti. L'adolescenza resta oggi una “terra di mezzo” abitata da una grande “tribù” di soggetti “semi-alieni” per gli adulti?

È sempre bene, trattando fenomeni sociali complessi (e quello adolescenziale lo è), guardarsi dalle semplificazioni delle formule e degli *slogan*. Però, che i rapporti intergenerazionali, incominciando da quelli intra-familiari, siano particolarmente difficili è un dato di fatto. Si fatica a intendersi. Anzi, in molti casi i canali comunicativi sono, semplicemente, interrotti. Sotto lo stesso tetto, ma da separati in casa. Non è un problema da poco!

Senza dubbio, gli adolescenti sono investiti in pieno dal radicale «cambio d'epoca», che ha ribaltato *paradigmi tradizionali*, a partire da quelli di carattere antropologico. “Liquidità”, “fluidità”, “narcisismo”, linee di tendenza della sensibilità odierna, sono in chiara evidenza nei loro modi di pensare e di proporsi.

Per molti adolescenti, dietro le sicurezze di facciata, a volte sguaiatamente esibite nel gruppo dei pari, vissuto come una sorta di zona franca, si celano “territori” più o meno ampi e profondi di oscurità, incertezza, fragilità. Oggi, anche a motivo dei modelli antropologico-culturali reclamizzati a dismisura dal “mercato”, essi trovano difficoltà nel raggiungere equilibrati rapporti con il proprio corpo, la propria sessualità e affettività. Il diffuso senso di disagio e spaesamento ne esprime la fatica a ravvisare “coordinate” orientative e rassicuranti per il cammino personale. Anche perché faticherebbero a trovarle e a individuare chi potrebbe davvero aiutarli.

Il prodigioso sviluppo delle tecnologie informatico/digitali consegna ai nostri adolescenti l'esperienza di un mondo che per gli adulti può sembrare virtuale, mentre per loro è “realtà aumentata”, cioè ricca d'inedite opportunità e modalità conoscitive, relazionali, comunicative. Con un rischio reale, ma del quale faticano a cogliere le ricadute negative: l'intreccio spasmodico di collegamenti e legami in rete li avvolge in una “bolla autoreferenziale”, dotata di aperture interne, senza però porte e finestre spalancate sull'esterno.

Inoltre, il reticolo *social* ha ormai definito anche una nuova grammatica comunicazionale; se non la si conosce, è pressoché impossibile inserirsi in quel circuito relazionale.

Aggiungiamo, poi, che le non poche e tragiche vicende di cronaca nera degli ultimi tempi, con protagonisti proprio adolescenti, talvolta dai comportamenti esterni “normali”, ha elevato di molto l’allerta sociale. Le preoccupazioni di genitori e insegnanti sono cresciute a dismisura.

Ovviamente, si sono infittiti gli interventi e i dibattiti nei *media*. Con chiamate in causa degli esperti, a volte investiti di un’attesa quasi messianica. Purtroppo – e non di rado – tale attesa resta delusa, per l’approssimazione degli interventi, il ricorso a “ricette” di semplice buon senso, quando non evocatrici di risposte e modelli educativi *d’antan*. Fortunatamente non è sempre così: capita anche di sentire, spesso da parte di persone poco “mediatizzate” – ma ricche di pensiero, cuore, esperienza educativa –, parole sapienti, ad esempio, su possibili interventi di ripristino dei “sentieri interrotti” della comunicazione intergenerazionale.

Sin qui semplici annotazioni introduttive su una realtà – quella adolescenziale, appunto – meritevole di ben altri approfondimenti, in termini di analisi, interpretazioni, suggerimenti educativi. A ciò provvedono i quattro contributi raccolti. Offrono riflessioni ponderate sui punti di vista essenziali (sociologico, psicologico, pedagogico, pastorale), dai quali osserva-

re/interpretare i complicati e “sfidanti” mondi delle odierne adolescenze.

La prospettiva sociologica costituisce fondamentale avvio. Maddalena Colombo ci aiuta intanto a misurarci con la difficoltà di *definire* confini e *proprium* di una stagione della vita che, almeno nelle società occidentali avanzate, presenta la suddetta dilatazione temporale. Se è abbastanza agevole precisarne gli inizi (nella fase immediatamente post-puberale: 12/14 anni), più difficile risulta stabilirne il *terminus ad quem*. Quando finiscono le adolescenze nei nostri contesti? Le risposte degli specialisti sono diverse, ma tutte indicano un tempo dilatato, oltre i vent'anni. Cioè in una fase nella quale, tradizionalmente, si parla di giovinezza, momento dell'esistenza, dove definizione dell'identità, responsabilità e scelte di vita hanno ormai preso forma. Sennonché una dilatazione così ampia dell'adolescenza finisce, come dimostra l'autrice, con il raccogliere al proprio interno sovrapposizioni di «diverse generazioni di adolescenti» (commiste con quella giovanile in senso proprio), rendendo difficile precisare le specifiche caratteristiche e istanze di ciascuna.

Resta certo che, nel suo insieme, l'adolescenza odierna conserva e accentua un'ambivalenza di fondo: da un lato, gode, mediamente, di maggiori opportunità sociali, culturali, economiche, dall'altro, incontra difficoltà a soddisfare aspirazioni e attese relative al futuro personale, percepito in modo problematico, quando non confuso. Il processo di «seconda nascita»,

che contrassegna il percorso adolescenziale, viene perlopiù vissuto «in uno stato di sospensione [...] anche temporale, per fare spazio a nuove esperienze». Quelle condivise nel gruppo dei pari, ambito di confronto, riconoscimento e conferma reciproci, appaiono determinanti. Così come decisivo risulta il rapporto con gli strumenti digitali e i connessi *social*, “protesi esistenziali” senza le quali diventa semplicemente impensabile la propria quotidianità. Un legame parossisticamente accelerato dall’esperienza pandemica, divenuta, per molti versi, traumatica.

Da qui *tre preoccupazioni* segnalate da Maddalena Colombo: gli impatti negativi sui comportamenti quotidiani indotti dalla pandemia; l’importanza esasperata attribuita all’immagine di sé; il rapporto disomogeneo tra l’io personale e il “noi” sociale. Negli adulti, le obiettivi preoccupazioni suscitate dagli adolescenti non devono comunque cedere il passo al pessimismo. Molto si può (e si deve) fare per essere loro di sostegno. Fuori da «ricette normative», l’autrice fornisce però *due «consigli per la navigazione»*. Quello, come adulti, di «*stare sui contenuti*», che significa coinvolgere gli adolescenti intorno a campi tematici nei quali «si può esprimere l’utopia giovanile» (ad esempio: diritti personali, salvaguardia del pianeta, etica dei consumi); quello di aiutarli a «*uscire dal guscio*», ossia dalle “bolle” autoreferenziali della comunicazione *social*, facendo scoprire la possibilità di rendere tali forme e strumenti comunicativi «incubatori di cambiamento per tutti».

Da esperto psicologo e psicoterapeuta (con spiccata sensibilità educativa), Ignazio Punzi ci aiuta ad approfondire il profilo interiore dei nostri adolescenti, muovendo da un suggestivo confronto con la figura e l'esperienza di Abramo. Anch'essi, come il patriarca biblico, a un certo punto della loro giovane "avventura" umana avvertono l'irrompere prepotente di una "voce", di un'"urgenza" inscritta in tutte le fibre del proprio essere, che li sollecita ad andare oltre le sicurezze sin lì sperimentate, cominciando da quelle familiari per intraprendere un percorso inedito, verso un futuro in buona misura ignoto, incerto, rischioso. Questa spinta "dal profondo di sé" appare «irrefrenabile», «attraente» e, nel medesimo tempo, «dolorosa». «Chi sono? Chi sto diventando? Chi posso diventare? Chi voglio diventare?»: sono i grandi interrogativi che irrompono e scuotono l'adolescente, quale «voce della "legge della vita" [...] incarnata nel proprio corpo». Si è già avuto modo di dire che l'"impresa" fondamentale del cammino adolescenziale è la progressiva, faticosa, sovente tormentata opera di definizione dell'identità personale. L'autore la precisa, con riferimento agli irrinunciabili *compiti evolutivi*, riguardanti mente, affettività, sessualità, relazioni, rispetto ai quali reputa che l'adolescente debba accostarsi, aprendo una sorta di «cantiere», impiegando *tre «strumenti»* fondamentali.

Primo, il desiderio, «voce di un'estraneità» imprecisabile eppure certa, «fuoco interiore» inestinguibile, sollecita a «intraprendere un viaggio esodale per an-

dare a cercare, ad offrire e a ricevere vita da ciò che è *altro-da-sé*. Fa intendere che l'essere umano appare «strutturalmente mancante» e perciò bisognoso di compimento. Quando il desiderio viene negato, represso, impossibilitato a dare vita a relazioni, attività, progetti, nascono contro-effetti psico-organici nocivi o addirittura comportamenti patologici. *Secondo "strumento", l'impronta affettiva.* È la base su cui, nel rapporto con genitori e figure di riferimento durante l'infanzia e la fanciullezza, l'adolescente ha costruito l'atteggiamento profondo, di senso, verso gli altri e la realtà. Quand'essa è intrisa di positività, dispone il minore a "sguardi" e atteggiamenti fiduciosamente orientati. In caso contrario, tutto si complica, anche perché l'attuale situazione di adulti (incominciando dai genitori) emotivamente fragili, non agevola il rapporto con il figlio *reale*, diverso da quello *immaginato*. *Terzo, i modelli culturali.* La società post-moderna, "algofobica", richiedente incessanti *performance* a colpi di *selfie* e *like*, intacca alla radice l'"autodefinizione" di sé da parte degli adolescenti. Continuamente sovrapposti nella vetrina dei *social*, sono sottratti agli spazi di riservatezza e intimità, necessari per corrispondere adeguatamente ai delicati *compiti evolutivi*. Pertanto, i modelli culturali dominanti, anziché essere di aiuto, finiscono con il porre ostacoli e "trappole" sul loro cammino verso la maturità.

Insomma – ci dice Punzi –, i percorsi biografici pregressi e l'immersione nella socio-cultura dominante

rappresentano fattori decisivi per il costituirsi, nell'adolescente, del proprio profilo identitario, rispetto al quale entra in gioco un altro elemento, decisivo come non mai: il gruppo dei pari. A questi coetanei egli sembra rivolgere l'ansiosa domanda, anche se non espressa con parole: «*Mi dite chi sono e chi posso essere?*». Ma gli amici e le amiche della stessa età sono troppo inesperti della vita per avere risposte convincenti. Allora, la questione chiama di nuovo in causa gli adulti. Solo se incontra figure adulte «capaci di donare tempo, di ripensare ai propri stili di vita (e ai valori che questi trasmettono) e di aver cura anche della propria vita interiore – osserva l'autore –, sarà più agevole per l'adolescente non perdersi ma pervenire, passo dopo passo, alla scoperta della propria identità».

Con il suo stile di scrittura “evocativa”, dove le nude parole sembrano invitare il lettore ad andare oltre, integrandole con propri pensieri e considerazioni, Ivo Lizzola, da pedagogista (e educatore) particolarmente sensibile alla complessità del mondo adolescenziale, percorso da desideri e slanci, uniti a intime tensioni e sofferenze, aggiunge un ulteriore, prezioso tassello all'esplorazione di quella sorta di “terra di mezzo” che, a noi adulti, troppo spesso si presenta come tela di geroglifici ardui a decifrarsi. Dentro il nostro tempo, dove il bisogno di «alimentare la speranza» si mescola, quasi inestricabilmente, con la paura di «cedimento alla barbarie», la necessità di ricordare i ritmi della vita tra le generazioni, con in risalto l'adolescenza, si pone in

bella vista. Questa stagione del processo di crescita umana «è brivido d'origine, di nascita», afferma l'autore. E, in scia a una delle scrittrici da lui più ascoltate, Julia Kristeva, ravvisa negli adolescenti «dei credenti, dei “desideranti assoluti”, degli “innamorati”». Ma, se delusi, rischia di aprirsi in loro la strada della «distruzione», del «nichilismo tragico, più spesso dolciastro». In ogni caso, l'interruzione o rottura dei legami con la generazione adulta resta problema primario, di assoluta urgenza. È – sembra essere – passaggio obbligato anche per provare a rispondere all'interrogativo cruciale di molti ragazzi e ragazze alle prese con l'attraversamento di quella rischiosa “terra di mezzo”: «*Che cosa c'è di bello da vivere?*». Detto altrimenti: perché questa vita merita accoglienza e dedizione?

Ivo Lizzola parla anche di adolescenze «erranti», diverse e straniere per provenienze, situazioni, contesti. Le rispettive differenze e identità non vanno però pensate l'una accanto all'altra come semplici accumuli “muti”. Piuttosto, richiedono dignità e rispetto. Solo così possono costituire base di partenza per percorsi di riconoscimento reciproco, che consentano di scoprirsi dinanzi a comuni sfide e timori, identiche «necessità di respiro» e «passioni di futuro». Fuori da “accelerazioni” forzate dei tempi necessari per “annusarsi”, conoscersi, narrarsi, tenendo aperto «un orizzonte pratico di esperienze vitali», intrecciato alle relazioni interpersonali e ai legami sociali, inevitabilmente intrisi di contraddizioni e resistenze, ma pure di sco-

perte sollecitanti. In ogni caso, «Non bisogna rubare ai giovanissimi l'incontro con le diversità adulte», ribadisce l'autore. E neppure sottrarli alla prova del confronto per tempi e realtà già vissuti, «a volte da lasciare, a volte da reinterpretare», sempre da reintegrare con esperienze nuove, attraenti, che incoraggino “ripartenze” inedite.

In un tempo pervaso da conflitti, lacerazioni, cinismi, paure, come sostenere negli adolescenti «la possibilità di essere, di ritrovare sé stessi?». Questo, avendo presente, fra l'altro, la radicalità della domanda educativa, che va al cuore del problema – nel caso specifico, la complessità delle condizioni adolescenziali –, sottraendosi tanto a semplificazioni e “manierismi” quanto a scetticismo e pessimismo, perché “scommette” sempre, con ragionevole fiducia, sul potenziale costruttivo del soggetto. L'autore fornisce *tre tracce*, stimolanti “segnavia” per gli educatori. *Innanzitutto*, coltivare negli adolescenti «il gusto del “distinto” contro il fascino dell'indistinto». Cioè, la capacità di discernere e avvalorare il singolo incontro, l'esperienza specifica che ha lasciato un segno, il gesto compiuto di gratuità ecc. *Secondariamente*, accompagnarli nella ricerca dei fili e delle modalità più idonee per ritessere la trama dei *compiti evolutivi* da svolgere. Ma, più che in solitudine, all'interno di un cammino condiviso con altri coetanei. *Terzo*: predisporre condizioni perché possano «sperimentare momenti e luoghi in cui apprendere a stare da soli». Per ritrovarsi con sé e «con tutti i semi che la vita

continua a lasciare dentro». In continuità con questi suggerimenti, Lizzola giunge, conclusivamente, a sintetizzare l'odierno compito educativo: «far trovare e far provare l'offerta propria della vita giovane in un teatro adeguato, in uno spazio di visibilità e riconoscimento», con l'aggiunta di «rispettare, serbato, il suo segreto, le sue dimensioni di unicità, irripetibilità, anche di incommunicabilità e mistero».

L'intervento di don Luigi Caravella, assistente ecclesiastico centrale del Movimento Studenti di Azione Cattolica (Msac), ci consente di misurarci con un punto cruciale dell'educazione cristiana degli adolescenti: quello religioso-spirituale. «C'è ancora spazio per la fede oggi? E, se sì, quali connotazioni dovrebbe assumere?», si domanda, in rapporto alla fascia adolescenziale. La questione è tutt'altro che semplice in un contesto come il nostro, di società avanzata e secolare, dove, a tutti i livelli, e forse a maggior ragione a quello giovanile, vivere la fede «equivale a percorrere una strada contromano». Per gran parte di ragazzi e ragazze il sacramento della Confermazione segna la fine di una sorta di obbligo o vincolo rispetto alla Chiesa-istituzione, non l'inizio di una vita spirituale più consapevole. Dunque, tutto (o quasi) finito? Gli adolescenti di oggi (e, verosimilmente, di domani) hanno deciso di fare senza religione, spiritualità, fede? Non è proprio così. Il problema appare più complesso e merita di essere esplorato con calma. Come fa l'autore, che nella sua argomentazione ha sott'occhio

innanzitutto un gruppo particolare ed elettivo – gli studenti di Ac –, ma da qui egli si allarga con sviluppi del discorso riferibili alla generalità degli adolescenti, i quali, tanto per iniziare, non sembrano meno sensibili alla tematica spirituale/religiosa dei coetanei di generazioni passate. Ma lo sono “a modo loro”. Cosicché l’avvio di una proposta educativa con “incorporata”, senza infingimenti, la fede, richiede di entrare dentro, per così dire, la “scatola nera”, cioè mente/cuore, dell’adolescente di oggi.

Siamo – lo si è già notato – in presenza di un’interiorità con molte “facce” (desideri, sogni, slanci, paure, fragilità, emozionalità spinte) di difficile composizione in un quadro lineare. Il tutto accentuato e miscelato entro un indistinto e frenetico *tourbillon* dall’influsso onnipervasivo dei *social*, con i connessi modelli culturali e “valori” veicolati. Un punto sembra definitivamente acquisito: la proposta religiosa se non investe, senza sconti, reticenze, pregiudizi, il mondo interiore – che alimenta, a sua volta, “visioni” (ancorché di corto raggio) e prassi/comportamenti di vita, dell’odierna generazione adolescenziale –, è destinata in partenza a fallire. Da qui la preliminare e fondamentale necessità dell’*ascolto*, del detto e del non detto (che in molti casi preme come un macigno sull’animo di ragazzi e ragazze, inibendo loro una serena espansione evolutiva). «Ascoltare è aprire le porte all’altro, perché possa esprimere ciò che accade dentro di sé e che spesso resta nascosto», si legge nel testo.

A ciò si aggiunge un altro e decisivo aspetto di tale proposta, ben sottolineato dall'autore: i "linguaggi" attraverso i quali la si veicola. Si tratta di comunicare, «ancorandosi nell'esperienza di vita» degli adolescenti, trasmettendo loro «concetti e parole [...] comprensibili», da intendersi quali «chiavi che aprono al desiderio di trascendenza e rendono esperibile il rapporto con Dio». Poiché il "messaggio" veicolato, per essere efficacemente recepito, necessita di strumenti idonei, sembra quanto mai opportuno il richiamo circa l'efficacia di quelli audio-visuali, sempre più prevalenti nel vissuto delle nuove generazioni.

Resta tuttavia fuori di dubbio che la proposta cristiana non può prescindere dal rapporto interpersonale. Specialmente nel caso di soggetti nella fase evolutiva di cui discorriamo. In tal modo, siamo posti dinanzi al problema delle figure di accompagnamento – cioè degli *educatori* – alla fede. Don Caravella ne offre un profilo articolato, dove le qualità umane (capacità empatica, stile relazionale, personalità aperta e accogliente...) si saldano a una fede genuinamente vissuta. A tale proposito, l'educatore viene necessariamente a configurarsi anche come *testimone*. Del resto, non si può pensare a un "facilitatore" del cammino cristiano dei giovani, se egli per primo non vive con convinzione simile esperienza, mostrando, con "parole e opere", la bellezza (per altro, mai esente da "rischi" e fatiche) di una vita nella sequela di Gesù. Infine, rimane altrettanto acquisito che per gli adolescenti il gruppo

dei coetanei con i quali condividere l'“avventura” cristiana costituisce luogo insostituibile di esperienze e legami in grado di sostenere nei momenti di stanchezza, incoraggiare nonostante le cadute, dare slancio a propositi e sogni, personali e collettivi, dentro una comune appartenenza ecclesiale. Il Msac, ci dice l'autore, ne è esempio probante.

Si chiude così questo libro a più mani, ma con un “filo rosso” conduttore, ravvisabile nella condivisa consapevolezza di chi ha collaborato alla stesura, della complessità e delicatezza dell'attuale realtà adolescenziale. Ma, pure delle potenzialità, degli aneliti e delle speranze in essa presenti. Urgono educatori all'altezza, capaci di orientare verso una graduale pienezza umana e cristiana. Ci si augura che, in proposito, il presente testo possa essere di giovamento.